

Il secondo Nobel italiano dopo Carducci: una "grande madre" nella desolata terra dei nuraghi

MIRELLA SERRI

Si considerava simile a «un grano di pepe nero». Proprio per via della statura minuscola e dell'incarnato scuro si definiva così la brevilinea Grazia Deledda, piccola scrittrice che ha fatto giganteggiare il nome dell'Italia nel secolo scorso. E' stata, infatti, la seconda autrice italiana, dopo Giosuè Carducci, e la seconda donna al mondo a conquistarsi il premio Nobel per la letteratura (prima di lei c'era stata la svedese Selma Lagerlöf).

E adesso quale destino spetta alla consistente produzione del «granellino»? Sono scomparsi dagli scaffali quei racconti divorati da migliaia di donne in tutto il mondo che il suo traduttore, ovvero il gran maestro di erotismo D. H. Lawrence, contribuì a divulgare? Sono dimenticate e lontane anni luce quelle sue figure femminili che provavano ad alzare la testa e poi erano sconfitte e calpestate, come in Canne al vento o in Cenere?

Non è sepolta in cantina ma è più «viva» che mai la scrittrice sarda che parla di terre brulle e desolate, di onore violato, di superstizione e di sanguinose faide: questa è l'opinione del saggista Massimo Onofri nell'accurata e interessante prefazione a una nuova edizione delle opere della Deledda (da Il maestrone esce il primo di quattro tomi mentre il volume Chi ha paura di Grazia Deledda? a cura di Monica Farnetti per Iacobelli, arricchisce con nuovi interventi il dibattito critico). Come mai tanta attenzione? Il revival non è casuale: sono diventati un drappello di notevole impatto gli scrittori sardi - da Salvatore Niffoi a Sergio Atzeni, da Salvatore Mannuzzu a Michela Murgia a Milena Agus - che si muovono sotto il segno di Grazia - grande madre, fino a oggi misconosciuta, di un filone letterario che viene dalla terra dei nuraghi e che in questi ultimi anni ha mietuto allori e avuto gran successo. Una «corrente» insulare che ha conquistato il continente scegliendo di affondare la penna nelle proprie radici e di raccontare, proprio come la Deledda, antichi riti e miti, di riscoprire una civiltà arcaica e primitiva sotto il velo dell'emancipazione (come fece Salvatore Satta nel bellissimo Il giorno del giudizio.

Ma non basta. La Deledda con le sue donne sensuali e determinate, desiderose di sciogliere i lacci che le tengono avvinte, spiana la strada a un' inedita immagine femminile, quella delle «nuove» italiane scattanti e fiere, pronte a occupare posti sempre più di rilievo nella modernità e nel secolo che avanza. Le sue protagoniste sono orgogliose e forti anche quando, costrette al pentimento e all'obbedienza, si impegnano in un particolare sacrificio, «quello di chi non sa per quale ragione rinuncia alla vita, immolandosi in nome di valori (e d'un bene) di cui ignora, non dico la legittimità, ma persino la plausibilità e, nonostante ciò, continua a farlo», afferma Onofri. Fuggono dall'isola, tradiscono, lottano contro i maschi di casa e poi tornano rassegnate. E pure in questa estrema accettazione sono assai libere e connotate da una forte dose di speranza.

Da dove ha origine la spinta a fare a pezzi regole e consuetudini? Viene dalla «natura», dalla passione, dal richiamo della carne: le inquietanti pulsioni erotiche appartengono agli uomini «dai volti color bronzo» che ballano la tonda ma anche alle «femmine» dagli occhi ardenti, pervase da brividi e tremori, come in Elias Portolu o in Canne al vento, in cui non manca nemmeno il sapore dell'incesto con Noemi che si interessa al nipote Giacinto.

Travolgimento e sensi in fibrillazione, questa è la Deledda che ci è più vicina e lo è persino con la sua vita che, paradossalmente, assomiglia a quella di una delle sue tante eroine. A svelarci il tratto più segreto della scrittrice e dei suoi inconfessati ardori arriva ora un inedito carteggio, Amore lontano, curato con gran rigore dalla studiosa Anna Folli per Feltrinelli.

Eccola Grazietta, come la chiamavano gli intimi, non ancora ventenne ma pronta a lasciarsi sedurre da un «gigante biondo»: è il nobile Stanis Manca che appartiene alla schiatta dei duchi dell'Asinara, firma articoli sulla Tribuna e a Roma conduce un'esistenza scanzonata e mondana. La Deledda, invece, vive a Nuoro e quando scrive «nessun rumore umano giunge sino al mio tavolino... attraverso la finestra salgono a me i profumi della valle solitaria». Si sono incontrati per corrispondenza il nobile di belle speranze giornalistiche e la giovanissima narratrice affatto ingenua, umile e schiva come vorrebbe apparire è determinata a farsi conoscere nel continente. Si è organizzata un consistente archivio destinato a crescere negli anni

dove annota i nomi dei maggiori critici e direttori di giornali, in modo da poterli contattare alla bisogna. Vuole evadere, fuggire, emigrare.

In questo la Deledda ha il temperamento di un D'Annunzio in gonnella: come il Vate percepisce che le moderne strade del successo devono battere anche quelle del rumore, dello scandalo e, annuncia, ogni volta che dà notizia a Stanis di una nuova pubblicazione, che farà parlare salotti, giornali e pubblica opinione. Manca ne apprezza la penna ma non le qualità femminili. Anzi, in un gioco sadico, non si nega nessuna ferocia o violenza nei confronti dell'interlocutrice assoggettata dal suo fascino. Così il presunto «gentiluomo» divulga a Sassari la voce che potrebbe, se volesse, fare «sua» la famosa Grazia ma contemporaneamente ne sottolinea l'orribile aspetto fisico, designandola «una nana». Le rimprovera di aspirare alla «celebrità», a «un consorte altolocato», e le dà dell'arrampicatrice sociale dicendole che prostituisce «l'amicizia, l'amore, l'ingegno per fini egoisti».

E' una battaglia all'ultimo sangue da cui Grazia riuscirà vincitrice. Si conquisterà un marito, si trasferirà a Roma e otterrà il massimo nel mondo letterario. Alla fine porterà a casa quella gloria con la maiuscola tanto agognata a cui l'avevano destinata proprio le sue provocatorie eroine, insospettabili ispiratrici delle più combattive donne italiane nel Novecento.

Grazia Deledda

I ROMANZI. Volume I

a cura di Silvia Lutzoni

prefazione di Massimo Onofri

Il Maestrato, pp. 1024, e 12,90

Grazia Deledda

AMORE LONTANO. Lettere al gigante biondo (1891-1909)

a cura di Anna Folli

Feltrinelli, pp. 205, e 14,50

Autori Vari

CHI HA PAURA DI GRAZIA DELEDDA

a cura di Monica Farnetti

Iacobelli, pp. 312, e 14,90

(fonte: Tuttolibri, in edicola sabato 27 novembre)